

Tra diagnosi parziali  
e terapie sbagliate.  
Riflessioni di un filologo  
romanzo formatore  
di insegnanti

**Giuseppe Noto\***

---

**0.1.**

Il mio intervento nel dibattito sull'insegnamento della lingua italiana nella Scuola e sulla lettera cosiddetta «dei Seicento» è legato a filo doppio a una ormai ventennale esperienza come formatore di insegnanti: e parlo sia di docenti, per così dire, “in ingresso” (SIS e TFA) sia di docenti con anni (in alcuni casi molti anni) di esperienza alle spalle (i corsi abilitanti cosiddetti “143” prima, i PAS poi). A tale riguardo voglio sottolineare che la formazione degli insegnanti è stata per me in questi anni sostanzialmente atto di militanza culturale e politica.

**0.2.**

I problemi affrontati dalla lettera cosiddetta «dei Seicento» rientrano nella più generale tematica della variazione linguistica: e invece di questa tematica la lettera mostra a mio avviso di non tenere il debito conto. Da questo punto di vista forse proprio il mio essere un filologo romano mi rende particolarmente sensibile, giacché la variazione linguistica (in tutte le sue dimensioni, ma soprattutto *sub specie* diacronica, diatopica e diafasica) sta alla base del mio lavoro. Ovviamente non c'è qui il tempo per declinare in tutti i suoi aspetti questo assunto. Mi permetto di darlo, come dire?, per “assiomatico”, poiché ritengo più pertinente in questa sede soffermarmi sulle *finalità generali* che di norma ho proposto nei miei corsi di Didattica della lingua italiana o di Didattica del testo letterario (variamente denominati, a seconda dei diversi contesti). Tali finalità si possono riassumere nel far acquisire la consapevolezza (tra l'altro) che: lo statuto delle singole materie e le loro reciproche interrelazioni non sono storicamente immutabili, ma cambiano in funzione dei bisogni formativi; l'educazione

\* Università di Torino; Giscel Piemonte; SIFR-Scuola.

linguistica è strumento fondamentale per porre l'adolescente nelle condizioni di superare ogni dimensione esclusivamente "egocentrata" e "sincronica", ovvero di percepire e comunicare la complessità del reale e quella della diacronia, rapportandosi criticamente ad esse; l'educazione linguistica è compito che spetta al *curriculum* formativo nella sua globalità; la lingua e i diversi linguaggi funzionali sono codici strutturati in un insieme di norme storicamente mutevoli. In tale quadro generale, ho sempre cercato di raggiungere alcuni *obiettivi cognitivi* riassumibili (in sintesi estrema) nei concetti di: funzione, codice, sottocodice, stile, registro, varietà non standard; grammatica; multilinguismo stilistico; diasistema linguistico; codice ristretto e codice elaborato; variazione diamesica (scritto, parlato, parlato-scritto, scritto-parlato); specificità della lingua letteraria. In termini di *competenze* tutto ciò significa mettere gli insegnanti nelle condizioni di saper insegnare a riconoscere, ordinare, descrivere, definire e analizzare le specificità delle varie funzioni linguistiche e, conseguentemente, dei relativi codici, sottocodici e registri; e soprattutto di saper trasmettere competenze linguistiche (attive e passive) in rapporto a funzioni, codici, sottocodici, stili, registri e mezzo. Tutto ciò a partire da un approccio diretto con i testi e le varie tipologie testuali.

Giuseppe Noto

### 1.

E arriviamo al documento cosiddetto «dei Seicento»; il quale affronta una questione sicuramente reale, ma propone a mio avviso una diagnosi sbagliata o meglio parziale. Nessuno nega la gravità della situazione, anzi: dire che gli studenti (in media) non sanno scrivere è sostanzialmente come dire che in Italia si pagano troppe tasse... Chi lo può negare? Il fatto è che il documento pone l'accento solo su un aspetto del problema, quello legato all'uso scritto della lingua in situazioni comunicative di tipo formale che vogliono un registro medio-alto. Io credo invece che sia necessario porre l'attenzione sulla generale ineducazione linguistica degli studenti, ovvero sulla loro incapacità di adeguare gli enunciati tenendo conto della situazione comunicativa specifica, dell'interlocutore, dell'argomento, del mezzo che si sta utilizzando: in sintesi, della variazione diafasica e diamesica (in relazione a quest'ultima: scritto, orale, tipologie cosiddette di scritto-orale, come i discorsi formali, o di orale-scritto, come le mail o i social network). Di fronte all'enfasi con la quale i mass media italiani hanno accolto il documento cosiddetto «dei Seicento» (e spiace che altrettanta attenzione non sia stata riservata alla pacata risposta scritta da Maria G. Lo Duca e sottoscritta da centinaia di addetti ai lavori), ecco che a me pare che siamo tornati alla necessità di sottolineare l'ovvio, ovvero che la lingua cambia in funzione del mezzo che utilizziamo (scritto/orale) e della situazione comunicativa specifica. Il grande linguista inglese John Lyons

diceva che la vera competenza linguistica consiste nell'essere «stilisticamente multilingui»,<sup>1</sup> ove nell'avverbio *stilisticamente* va compresa, ovviamente, tanto ogni dimensione diafasica quanto ogni dimensione diamesica, posto che parte integrante delle piena competenza linguistica sono: a) l'«abilità di un parlante a controllare le differenze significative di registro e ad adeguare la struttura dei suoi enunciati agli specifici contesti, alla luce delle sue intenzioni comunicative»;<sup>2</sup> b) la capacità di comprendere che esistono sempre «differenze strutturali e funzionali»<sup>3</sup> tra lingua parlata e lingua scritta, che dipendono da motivi storici e culturali e che, dunque, variano diatopicamente da una lingua a un'altra e diacronicamente all'interno della stessa lingua; c) la capacità di riflessione metalinguistica, ovvero di comprendere i meccanismi di funzionamento dei sistemi linguistici attraverso lo strumento della lingua. Pensiamo, per fare solo un esempio, all'ortografia, che tanto sembra ossessionare gli estensori del documento di cui stiamo discutendo: quante deviazioni dalla norma ortografica si eviterebbero semplicemente attraverso una maggiore consapevolezza del rapporto tra grafema (e gruppi di grafemi) e fonema (si pensi soltanto al problema dei digrammi e trigrammi a indicare un unico suono)? O del rapporto tra morfologia e ortografia (quanti di noi, senza una riflessione di carattere morfologico, saprebbero spiegare perché la prima persona del presente indicativo del verbo *insegnare* va scritta “noi insegniamo” e non “noi insegnamo”)? O dell'evoluzione diacronica in termini di linguistica storica (un solo esempio: *iniezione* > *ignezione*, per via del nesso *n + yod*)?

In questi venti anni dedicati alla formazione degli insegnanti mi ha guidato l'idea di base che esistono alcune emergenze educative più gravi (e più urgenti) delle altre, perché rischiano di diventare (e forse già sono diventate) vere e proprie emergenze democratiche: 1) l'“ineducazione” linguistica dei nostri adolescenti e 2) la loro dimensione egocentrica e puramente sincronica. E ho dunque proposto un insegnamento (o meglio: un insegnamento/apprendimento) che *nel sistema formativo tutto* possa (tentare almeno di) rispondere a quelle urgenze, non strutturandosi come un passaggio di dati e/o competenze tecnico-specialistiche dal docente/dispensatore al discente/contenitore, ma strutturandosi come un processo (dalle mille implicazioni e talmente complesso da non poter mai essere del tutto riconducibile a modelli e schemi preconfezionati) sempre e comunque finalizzato alla formazione non di specialisti delle singole discipline scolastiche ma di cittadini consape-

---

Tra diagnosi parziali e terapie sbagliate. Riflessioni di un filologo romanzo formatore di insegnanti

1 J. Lyons, *Language and Linguistics. An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, trad. it. di W. Pecoraro e C. Pisacane, *Lezioni di linguistica*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 29.

2 *Ivi*, p. 301.

3 *Ivi*, p. 18.

voli che siano in grado di: 1) percepire la *complessità* del reale; 2) rapportarsi criticamente ad essa per decifrarla e interpretarla, o almeno tentare di decifrarla e interpretarla; 3) esprimere sensatamente e con raziocinio la propria voce *in capitulo* nei vari ambiti della vita sociale in cui si trovano a operare.

## 2.

Diagnosi parziale, dunque, nel documento cosiddetto «dei Seicento». E anche cura sbagliata: difatti in quel documento si pone l'attenzione soltanto sulla Scuola (quella primaria in particolare), (ri)proponendo pedagogie linguistiche antiche e soprattutto storicamente inefficaci. Come è significativamente detto nelle Indicazioni Nazionali per i Licei e nelle *Linee guida* (nei «Programmi ministeriali», per così dire, che sono molto più avanzati di molte prassi didattiche), le competenze linguistiche dei nostri studenti devono riguardare tutto il sistema formativo e tutte le discipline, non soltanto la cosiddetta “ora di grammatica”. E dunque anche l'Università deve fare autocritica (quella autocritica che curiosamente manca nel documento cosiddetto «dei Seicento»): per quel che riguarda la formazione degli studenti che poi andranno a insegnare; e per quel che riguarda la formazione finalizzata all'abilitazione all'insegnamento, che compete – non scordiamolo – alle Università. E da questo punto di vista molto resta da fare, perché (anche a non voler sottolineare che nelle Università italiane si scrive molto poco) spesso la formazione di chi andrà a insegnare Lingua e Letteratura italiana è sbilanciata sul fronte della letteratura, quando non della storia letteraria *tout court*. Mentre a me pare chiaro che, in assenza di una seria preparazione filologico-linguistica, non poco di quel che viene detto nelle *Indicazioni nazionali* e nelle *Linee guida* in termini di competenze linguistiche rimarrà lettera morta. Curiosamente lo stesso MIUR pare non averlo compreso, se è vero, com'è vero, che nella prova scritta dell'ultimo concorso per insegnanti di Italiano (ero uno dei Presidenti di Commissione in Piemonte) non un quesito riguardava l'insegnamento della Lingua.

E per questa via siamo arrivati esplicitamente alle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica*, finora presenti in filigrana nel mio ragionamento, e a Tullio De Mauro, attaccato con ferocia (quanto elegantemente lo lascio decidere ad altri) subito dopo la sua morte e indicato quasi come la causa di tutti i mali della Scuola italiana attraverso la tecnica (tipica di ogni operazione di delegittimazione) in base alla quale si estrapolano dal contesto alcune affermazioni e le si fa “parlare”, giungendo così a far sostenere a De Mauro posizioni che non erano sue. Non voglio entrare in questa polemica; trovo più espedito in questa sede ricordare quel che si dice nelle nona e nella decima delle *Dieci tesi*:

### 9. Per un nuovo curriculum per gli insegnanti

La nuova educazione linguistica non è davvero facilona o pigra. Essa, assai più della vecchia, richiede attenzioni e conoscenze sia negli alunni sia negli insegnanti. Questi ultimi in particolare, in vecchie prospettive in cui si trattava di controllare soltanto il grado di imitazione e di capacità ripetitiva di certe norme e regole cristallizzate, potevano contentarsi di una conoscenza sommaria di tali norme (regole ortografiche, regole del libro di grammatica usato dai ragazzi) e di molto (e sempre prezioso) buon senso, che riscattava tanti difetti delle metodologie. Non c'è dubbio che seguire i principi dell'educazione linguistica democratica comporta un salto di qualità e quantità in fatto di conoscenze sul linguaggio e sull'educazione. In una prospettiva futura e ottimale che preveda la formazione di insegnanti attraverso un curriculum universitario e postuniversitario adeguato alle esigenze di una società democratica, nel bagaglio dei futuri docenti dovranno entrare competenze finora considerate riservate agli specialisti e staccate l'una dall'altra. Si tratterà allora di integrare nella loro complessiva formazione competenze sul linguaggio e le lingue (di ordine teorico, sociologico, psicologico e storico) e competenze sui processi educativi e le tecniche didattiche. L'obiettivo ultimo, per questa parte, è quello di dare agli insegnanti una consapevolezza critica e creativa delle esigenze che la vita scolastica pone e degli strumenti con cui ad esse rispondere.

### 10. Conclusione

Il salto di qualità e quantità delle conoscenze di scienze linguistiche richiesto agli insegnanti è impensabile senza l'organizzazione di adeguati centri locali e regionali di formazione e informazione linguistica e educativa che correggano nell'ideologia e nei particolari gli errori commessi nelle esperienze formative postuniversitarie realizzate dal ministero dell'istruzione e correggano anche la lacunosità, povertà, casualità e parzialità dell'ordinamento (se così si può chiamare) universitario in fatto di insegnamento delle scienze del linguaggio. Siamo dunque dinanzi a un problema amministrativo e civile, a un problema politico. [...]

### 3.

Le posizioni e le proposte del documento cosiddetto «dei Seicento» mi pare ci riportino, soprattutto nelle ricadute mediatiche, ai tempi del dibattito tra le soluzioni “progressiste” (in senso proprio) di Graziadio Isaia Ascoli e quelle “normative” di Alessandro Manzoni, senza però lo spessore e la consapevolezza culturale e intellettuale di quel dibattito. Come si dice nelle *Dieci tesi*, il problema è (era tanto negli ultimi decenni dell'Ottocento quanto nel 1975, e tale rimane ancora oggi) politico. Si tratta di mettersi d'accordo su quale Scuola vogliamo, su quale Scuola noi oggi come comunità intendiamo *investire*. È un errore – credo – sia fare della scuola un *locus* più o meno *amoenus* a difesa dei valori del passato e taglia-

---

Tra diagnosi parziali e terapie sbagliate. Riflessioni di un filologo romanzo formatore di insegnanti

to fuori dallo sviluppo della società contemporanea, sia «adeguarela passivamente a esigenze esclusivamente tecniche o, peggio, mercantili che ridurrebbero drasticamente la possibilità di un insegnamento critico, formativo, problematico».<sup>4</sup> Il problema è politico e la politica deve assumersi, dunque, le proprie responsabilità. Magari cominciando a esprimere meno sciatteria nelle forme linguistiche con le quali comunica: mi lampeggia negli occhi il recentissimo annuncio su Facebook con il quale un Ministro della Repubblica annunciava, con difficoltà a sostenere coordinate e subordinate, e dunque a far corrispondere intenzioni comunicative e sintassi, la sua volontà di candidarsi a guidare un importante partito politico: «Ho deciso di candidarmi *perché credo* e non mi rassegnò al fatto *che la politica debba diventare solo prepotenza*» (corsivo mio)...

Giuseppe Noto

---

4 R. Luperini, *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro della civiltà europea*, vol. 1, *Dalle origini al Manierismo (1610)*. Strumenti, Palumbo, Palermo 1998, pp. 1-2.